

D. P. HENRY, *The Logic of Saint Anselm*, Oxford, Clarendon Press, 1967. Un vol. di pp. 258.

L'A., che aveva già dedicato un volume al *De grammatico*, espone qui nel suo complesso la logica di S. Anselmo. Che Anselmo abbia un particolare gusto per le sottili analisi logiche e dia ad esse una importanza fondamentale per raggiungere quell'*intellectus fidei* che è lo scopo della sua ricerca è cosa evidente a chiunque legga uno qualsiasi dei suoi scritti; si capisce quindi che egli abbia dedicato ex professo un'opera, il *De grammatico*, alla pura analisi logica ed abbia scritto un lavoro preparatorio alla sua grande opera teologica, il *Cur Deus homo*, per analizzare nei loro diversi significati alcuni termini come *potestas*, *necessitas*, *voluntas*, che hanno una particolare importanza nella teologia della Redenzione. Quest'ultimo lavoro fu pubblicato solo nel 1936 da F. S. Schmitt col titolo *Ein neues unvollendetes Werk des hl. Anselm von Canterbury*. Il poco conto, per non dire il disprezzo, in cui illustri storici della filosofia, come Cousin, Haureau, Prantl, hanno tenuto il *De grammatico* è dovuto solo alla loro ignoranza della logica, osserva l'A.

Il primo, breve capitolo è dedicato alle fonti della logica anselmiana, e cioè la *logica vetus*, qualche osservazione di S. Agostino nel *De doctrina christiana*, la pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*; l'A. non si contenta tuttavia di questo breve cenno, e, in tutto il corso del suo lavoro, spiega i testi anselmiani alla luce di queste fonti, specialmente Aristotele e Boezio, citandone e traducendone i passi *in extenso*. Un secondo breve capitolo, intitolato «Linguaggio e scolastica», fa vedere come la cura fondamentale di S. Anselmo sia quella di distinguere l'uso comune del linguaggio dal suo uso rigoroso, che è quello del logico. Il terzo e più lungo capitolo è dedicato al tema principale del *De grammatico*: la «paronimia». Paronimia, se ho ben capito, è quella che Anselmo chiama uso denominativo di un termine, cioè il riferimento di un termine ad una realtà non indicata nella sua essenza (o in quella che è ritenuta tale) ma in una qualità che le appartiene o può appartenere, come è

appunto il riferimento del termine *grammaticus* all'uomo. Il problema implica quello della distinzione fra *significatio* e *appellatio* — distinzione che sta alla radice di quella teoria della *suppositio* che sarà svolta esplicitamente e diffusamente dai logici del secolo XIV — e rimanda anche al problema degli universali, a proposito del quale l'A. mette in dubbio il «realismo» di Anselmo.

Il quarto capitolo studia l'analisi dei termini dei quali Anselmo tratta nei frammenti di *Ein neues unvollendetes Werk*, sopra ricordato. Il quinto capitolo parla del «Complesso modale», ossia di quei termini come *potere* e *necessità*, che caratterizzano le proposizioni modali, e studia anche il rapporto fra il significato di questi termini e l'argomento del *Proslogion*. Il sesto studia l'analisi anselmiana di alcuni altri termini fondamentali come *facere*, *debere*, *velle*, *nihil*.

Oltre ai capitoli settimo, nono e decimo, più tecnici, segnaliamo l'interessante capitolo ottavo «Verità ed etica» e l'equilibratissima conclusione che potremmo riassumere così: il pensiero di S. Anselmo non si risolve tutto nella logica, ma la logica è un aspetto essenziale di questo pensiero, anzi dello stesso atteggiamento spirituale di S. Anselmo, e i problemi logici che egli discute sono ancora attuali.

L'opera dello Henry ci è parsa eccellente sotto ogni aspetto, o almeno sotto gli aspetti che possono cadere sotto la modesta competenza di chi scrive: informazione culturale, precisione e acutezza delle analisi, chiarezza dell'esposizione. Essa meriterebbe una più ampia recensione da parte di un competente di logica; chi scrive si è limitato ad annunciarla come opera che ci sembra non possa essere ignorata da nessuno studioso di filosofia medievale.

s. v. r.

A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna, Il Mulino, 1966. Un vol. di pp. XIII-446.

Nel quadro della generale e molto profonda revisione storiografica della cultura settecentesca si colloca anche questa ricerca, destinata a illuminare l'altra

faccia » del secolo, quella solitamente trascurata dalla critica, tutta volta all'avvertimento del nuovo e dei precorriti dell'avvenire. E poiché viceversa ogni età ed ogni cultura si affaticano invece effettivamente in una rielaborazione ed in una sintesi di motivi tradizionali e già sperimentati ed accolti, e di nuove esigenze e aspirazioni, secondo una necessaria legge di continuità, questo volume molto opportunamente rievoca il serrato dialogo tra i nuovi indirizzi culturali e la tradizione religiosa cristiana e, nel nostro paese in particolare, cattolica, ponendosi non più e non soltanto dal punto di vista polemico illuministico, ma bensì da quello appunto della difesa della fede.

La prima parte (pp. 3-190) esamina i termini e gli scopi della predicazione religiosa del Settecento italiano rivolta contro gli « spiriti forti », ed in particolare della predicazione gesuitica e dei predicatori « filosofanti », ponendo in evidenza il continuo sforzo di adattamento di tale predicazione, sia nella forma che nel contenuto, alla mentalità del secolo; di ciò sono attestazione sia l'uso apologetico molto frequente di argomenti filosofici, sia il ricorso all'argomento della miscredenza come danno sociale e, come tale, da combattere, argomento tipico del secolo tanto animato, nella sua cultura laica e filosofica, dalla convinzione del primato di valore della « pubblica utilità ». La seconda parte, di maggior interesse per i suoi riflessi filosofico-teologici (pp. 193-435), è invece specificamente dedicata agli apologeti italiani del Settecento, ed in primo e preminente luogo a Daniello Concina, G. S. Gerdil, Antonino Valsecchi, Giammaria Ortes. Soprattutto del domenicano Valsecchi, ritenuto il maggior apologeta del secolo in Italia, si espongono abbastanza minutamente le argomentazioni in difesa della religione naturale e di quella rivelata, in serrata polemica coi pensatori moderni (soprattutto Hobbes, Spinoza, Bayle, oltre ai deisti inglesi e agli illuministi francesi), argomentazioni fondate sui principi della filosofia tomistica. Dell'Ortes si pone in rilievo invece la tesi, sociologica ed apologetica insieme, della religione fondamento necessario della società umana.

Il risultato più interessante del volume ci pare quello di documentare come la

cultura religiosa nel Settecento italiano, pur esplicandosi soprattutto nel senso della difesa e conservazione di valori tradizionali, non fosse né spenta né soccombente rispetto a quella illuministica ed areligiosa.

g.p.

M. MICHELETTI, *Lo schopenhauerismo di Wittgenstein*, Bologna, Zanichelli, 1967. Un vol. di pp. 181.

E' un libro che costringe alla revisione di molti clichés che si sono costruiti sul pensiero wittgensteiniano preso nel suo complesso.

L'affinità di Wittgenstein con Schopenhauer riposa — secondo l'A. — in un atteggiamento di fondo di carattere epistemologico, di lettura del mondo: Schopenhauer riposa — secondo l'A. — in un'attitudine speculare del mondo, Wittgenstein ricorda i limiti del mondo ai limiti del linguaggio (e quindi del pensiero) concepito anch'esso come rispecchiamento del mondo. Questo atteggiamento portò i due filosofi a posizioni solipsistiche dalle quali ambedue si riscattarono, superandole. Schopenhauer si portò al di là del solipsismo relativizzando la portata di quella intelligenza creatrice avanzata dall'idealismo, arrivando alla sconfessione della ragione stessa mediante un'intelligenza superiore; Wittgenstein mediante il superamento del linguaggio « umano » (e quindi del solipsismo linguistico) ed elevandosi fino alla acquisizione di un nuovo linguaggio, quello del silenzio, in più alto piano di esperienza che importa un nuovo modo di essere e di pensare (quello dell'asceta e dell'artista).

In sostanza « il pensiero di Wittgenstein, quale si esprime nel *Tractatus*, apparirà nelle sue linee fondamentali come la espressione linguistica della filosofia di Schopenhauer », in particolare de *Il mondo come volontà e rappresentazione* di cui Heidegger dice che « ha informato di sé nel modo più profondo tutto quello che si è pensato durante tutto il secolo XIX e il XX, anche là dove non appare immediatamente né chiaramente » (M. Heidegger, *Wass heisst Denken?*).

E' un libro che si raccomanda, soprat-